

Una firma e a casa. Dove la Ru 486 «colpisce»

di **Andrea Bernardini**

Sono stati 148 – secondo i dati della Regione – gli aborti consumati in Toscana da gennaio a novembre del 1997 grazie all'uso combinato di Ru 486 e di prostaglandine. Aborti praticati per lo più all'Ospedale Lotti a Pontedera, al San Giuseppe di Empoli e al Santa Maria delle Scotte di Siena. Per far arrivare in Toscana la pillola Ru 486 si è fatto finora ricorso al decreto ministeriale del 1997 che consente di importare dall'estero medicinali non registrati in Italia.

«Un'applicazione che forza la norma – sostiene Giuseppe Mazzotta, giurista, membro del Centro di bioetica dell'Università di Pisa –. L'articolo 2 di quel decreto infatti impone al medico che chiede di importare un farmaco non registrato in Italia di documentare al Ministero della Salute che per il paziente non esiste altra terapia». Ma «poiché l'aborto consumato con la Ru 486 ha un'alternativa sperimentata (l'intervento chirurgico), la pillola abortiva non dovrebbe essere importata».

Il protocollo operativo elaborato dal Consiglio sanitario regionale e girato a tutte le Asl prevede un ricovero ordinario di tre giorni: nel primo la donna assume la pillola abortiva vera e propria (la Ru 486); nel terzo se non ha ancora abortito assume il misoprostolo, che dovrebbe provocare le contrazioni necessarie all'eliminazione dell'embrione morto. Un farmaco questo – osserva il medico Renzo Puccetti di Scienza & Vita – indicato solo per la gastroprotezione... La stessa azienda che lo produce con il nome di Cytotec, la Searle, non ne contempla infatti l'utilizzo per l'aborto (il farmaco però è al centro di casi di aborto clandestino, come si documenta oggi a pagina 4 di Avvenire). La procedura prevede infine una nuova visita la settimana successiva all'assunzione del misoprostolo per verificare se l'aborto è avvenuto.

Se questo è il protocollo cui le Asl dicono di essersi attenute, non tutto è filato liscio fino ad oggi. Ne è convinto **Marco Carrara** (Udc) che in Consiglio regionale ha presentato ben sei interrogazioni sulla vicenda della pillola abortiva. «Intanto la maggior parte delle donne (in alcuni ospedali otto su dieci) che scelgono di abortire con il metodo farmacologico chiedono di uscire dall'ospedale dopo aver assunto la pillola abortiva: firmando le dimissioni volontarie, si assumono la responsabilità di quella scelta». Scuote la testa la dottoressa Maria Cristina Del Poggetto, psichiatra: «Questo ricorso massiccio alle dimissioni volontarie è anomalo. Quale donna, di fronte a un medico che la informa dei pericoli cui va incontro (e lo deve fare) con quella scelta, non decide di restare in ospedale?». Il Consiglio superiore di sanità è stato chiaro, dichiarando che la sicurezza dell'aborto chirurgico e di quello farmacologico pari sono a patto che la procedura si svolga tutta in ospedale. Se ne deduce: se ciò non avviene, il metodo farmacologico è meno sicuro. E la legge 194 sarebbe aggirata.

